

Nel Parco Nazionale d'Abruzzo un altoatesino
vive curando i rapaci feriti

Walter delle aquile

LELIO PORRECA



La stanchezza non ce la farà a vin-
cerlo, perché il pensiero tornerà ai
luoghi meravigliosi che lo hanno col-
pito.

Pescassèroli, ottobre.

Si chiama Walter Oberhofer, ed è nato a Silandro, in Val Venosta, circa trent'anni fa. Ma ormai, nel Parco Nazionale d'Abruzzo, per tutti è Walter delle Aquile. Già gli abruzzesi, a causa delle molte omonimie, danno un soprannome ad ogni famiglia, e talvolta ne creano anche per i vari componenti d'uno stesso focolare, figuriamoci poi per un signore che si presenta con un cognome così e che parla un italiano stento e ogni tanto se n'escce con una gutturale più marcata, in ricordo del suo paese che, in lingua tedesca, è Schlanders.

È un uomo asciutto, Walter, ma non ha l'aspetto di un altoatesino. Piuttosto lo diresti un meridionale, bruno, con i radi capelli arricciati, e lo immagineresti magari un pugile mancato, con il naso un po' rincagnato che si ritrova. Ma gli occhi sono piccoli, più che per natura per la necessità di tenere le palpebre strette contro il gran sole della montagna, e per l'abitudine di guardare lontano, verso le cime stagliate da gigantesche accette invisibili. Gli occhi di un montanaro.

Viveva nella sua terra con un'aquila, proprio così: un'aquila, che egli aveva curato con altri rapaci, perché curare rapaci è per lui non un mestiere ma un'assoluta necessità, un modo di essere. Walter, che è un poeta, ossia un uomo eccezionale, a vivere a modo suo non ci rinuncia: e dagli a medicare ali, a rimettere in sesto artigli, a comunicare con parole brevi con i suoi «pazienti». Pennuti di grossa taglia, si capisce: aquile, nibbi, poiane, astori, bianconi. Ci si rigirava in mezzo come a casa propria, e in tutte le ore del giorno: tra colazioni, protesi, preparazione del cibo (non facile: tutti credono che i rapaci si accontentino di carogne, e via a regalare al Walter robbaccia che egli doveva poi preoccuparsi di sotterrare, ma che non poteva rifiutare, per non inimicarsi le persone dalle quali sperava sempre qualcosa di meglio), rieducazione al volo (e talvolta vere e proprie iniziazioni, incoraggiando, spingendolo, facendo provare e riprovare), per Walter la giornata filava via in fretta. Denaro? No, Walter ride. Non è un falconiere, non addestra gli uccelli per la caccia, non il guarisce per venderli. Guadagno, perciò, zero. I rapaci, risanati, vengono restituiti alle grandi altezze, perché queste sono il loro elemento.

E Walter, un giorno dopo l'altro, è arriva-

to a trent'anni. Le ragazze che lo ammiravano vedendolo così deciso, oppure ne avevano tenerezza guardandolo mentre operava con tocco leggero o accudiva con delicatezza sapiente, se ne sono andate, visto che quello poi seguiva a preoccuparsi di aquile, di nibbi, di falconi, di poiane, e a parlare di aquile, di nibbi, di falconi, di poiane. A trent'anni gli è venuta la chiamata dal Centro Ricupero Rapaci della direzione del Parco Nazionale d'Abruzzo, ed è sceso in una regione che per lui stava giù, giù, in un pezzo sconosciuto d'Italia che credeva tutto pianeggiante e abbrustolito dal sole, e che ha trovato invece così congeniale.

Fra tutti i posti che ha visitato del Parco, ha scelto un colle a fronte della Camosciara. Ci si giunge per una stradella secondaria dalla via asfaltata che prosegue per lo spiazzale, sicché le attrezzature di ristoro rimangono lontane a sufficienza per l'isolamento e la tranquillità dei volatili.

Sul colle, Walter trovò un edificio strano, a metà fra il castello diroccato e la costruzione non finita. Era un albergo mancato. Un manufatto che l'architetto aveva concepito «in armonia con la Natura», e che invece era stato dichiarato abusivo, e fermato all'improvviso. Così i rettangoli stretti delle finestre, rifiniti con pietre stuzzate, e i contrafforti che venivano su ad ogni angolo, bianchi come le rocce, erano rimasti opera incompiuta, e sopra di essi si elevava il secondo piano, in mattoni rossastri, in stridente contrasto con quell'inizio di fortino. Del resto, i luoghi non ricordano né guerrieri né battaglie, e l'anfiteatro della Camosciara, azzurro di selve altissime e luminoso di picchi merlati, dona una sensazione di pace ininterrotta. Là vagano indisturbati i camosci, e l'orso pascola nei boschi quasi a fronte.

Walter giudicò ottimo il sito, e come un comandante romano ci dispose le sue schiere: qua l'aquila reale, la sua prediletta, sola nello spiazzale, e, a destra, in fila, con tante dimore di legno fornite ognuna di un trespolo ricavato da un ramo e di un catino pieno di acqua, qui l'aquila anatraia, e qui l'aquila del Bonelli, e là i due astori, e i due nibbi, e più in là il biancone, e poi via via una decina di gheppi e di poiane.

Per lui, intanto, nella sede dell'amministrazione del Parco, stavano sistemando un

bel lettino candido, ma Walter, già dalla prima notte, non riuscirà a dormirci. La stanchezza non ce la farà a vincerlo, perché il pensiero tornerà ai luoghi meravigliosi che lo hanno colpito, quasi intatti, ma, appunto perché tali, ricchi di vita selvatica; e Walter al mattino presto correrà al rifugio dei rapaci, e comincerà a recintarlo, a rafforzarne le difese naturali. Questa preoccupazione non lo abbandonerà più, ed egli lascerà la stanzetta linda e si adatterà a riposare in questo non-castello non-albergo.

Così ho trovato il signor Oberhofer, in ginocchio accanto ad un paletto di legno, intento a ritirare con filo di ferro la rete e a costringerla contro il sostegno. «I rapaci, in cattività, sono stupidi — mi dice —. Se entra la volpe li fa fuori tutti. Legati, e del re-

sto quelli che ho qui incapaci di sollevarsi in volo perché feriti, non pensano nemmeno che potrebbero difendersi benissimo con gli artigli. Hanno un cervello di gallina».

Walter, come tutti gli amici degli animali, tratta i suoi protetti con parole tenere ma anche con piccole ingiurie, con offese, con gridi sprezzanti. Mi vengono in mente certi personaggi di London, che avevano lo stesso tipo di rapporto, verbale e sentimentale, con i grossi cani da slitta. «Venga, venga e vedere l'aquila, dopo che avrò fatto giocare un po' questi altri imbecilletti».

S'è radunata una piccola folla, e Walter corre a saltabeccare sui ruderi, facendo volare ora il nibbio ora l'astore ora il biancone. Li sprona e li riattira con un'esca di carne fresca. Il nibbio è il più bravo, e sembrereb-



Egli riprende la sua protetta, e la tiene sul polso inguantato.

be anche un tantino esibizionista, se tutto qui non fosse così naturale, così lontano da faccende da circo.

«Tutte piume e sacche d'aria — ha spiegato Walter —. Il nibbio è il trionfo del più leggero, che va su perché lieve, mentre l'aquila approfitta delle correnti ascensionali, una vera navigatrice del cielo perché analogamente ai navigatori del mare ne conosce ogni segreto».

La folla è ammirata. Alla fine, un breve applauso.

Quando siamo rimasti in pochi, Walter prende l'aquila sul braccio e scende verso un pianoro. E noi appresso, per vederla finalmente librarsi nella sera che cala lenta, come densa e palpabile, nella grande conca.

«Questa qui è in amore, e fa la corte agli aeroplani — borbotta Walter—. È così stupida che quando ne fissa uno s'innalza finché può, e poi torna da me sfiduciata». Si sente trascurata, povera aquila. Nel suo cervello, non c'è posto per i mezzi meccanici. Pensa di essere bruttina, forse, e se ne abbatte. E non sa invece che non può avere un aquilotto col carrello e i motori a reazione inseriti fra le remiganti.

L'aquila viene messa a terra e liberata dalla catenella che la impastoia. E noi manteniamo un gomitolino di spago che la tiene per un piede. Ma non vuole volare. «Tropo nutrimento rispetto al lavoro che fa — spiega Walter—. Supernutrizione. Dovrò metterla a stecchetto».

Ma ecco che il rapace si china ed allarga le ali. È qualcosa di immenso sull'erba. Un attimo solo. Due colpi d'ala, e l'aquila se ne va verso l'azzurro.

Ora tutto è silenzio. Contro le cime della Camosciara, sulle quali la sera va stendendo veli di seta viola, essa è davvero la regina, la dominatrice, l'essenza. Noi siamo il contorno vago, non necessario, transeunte. L'aquila un giorno morirà anch'essa, chissà se ne è consapevole, ma il suo volo sembra eterno e resterà lassù, dopo che le grandi ali aperte sono passate, una scia: cosa astratta che pure esiste. Tal quale la gioia di vivere, che non si vede, ma si capisce che c'è stata quando è finita, così il volo resta nell'alto quando è già compiuto.

Due, tre giri larghissimi, un valzer nella sala di una reggia, l'aquila, da regina, non si

esibisce oltre. Chiude un poco le remiganti, muove le timoniere; quando è sopra di noi, abbassa le zampe e ad artigli protesi, come un aeroplano che ha preparato il carrello, si appiana frontalmente.

Dritta sul piano lucido, è una figura retorica: è il simbolo delle legioni romane, delle armate napoleoniche, di quanti hanno creduto di poter dominare il mondo come domina il cielo.

I suoi occhi ci fissano. E capisco il motivo dello strano sguardo. Le palpebre si chiudono non orizzontalmente ma dai lati al centro. Così, è soltanto un grande uccello. Che a un tratto si beccotta sotto un'ala, ed è quasi commovente in questa calma sottoposta a necessità ed a paure. Un essere deciso a non oltrepassare i confini del proprio territorio. Come fan tutti gli animali, così fa essa pure, senza le pretese di conquista che hanno gli uomini. I quali poi, le aquile le mettono a capo delle loro schiere, ma sono aquile di legno e di metallo, non aquile vere. Sarà poi il cervello di un'aquila così piccolo come assicura Walter?

Egli riprende la sua protetta, e la tiene su polso inguantato, e le bacia la testa stupenda. E l'aquila deve aver capito, perché lo contraccambia con beccatine sul braccio. Delicate, da non lasciare nemmeno un segno. Sempre seria, sempre impeccabile, sempre diritta: così fiera e controllata e statuarica da sembrare davvero un poco stupidina e assai patetica.

Ma mi accorgo che vado assumendo il linguaggio di Walter. E mi avvedo anche che non me ne dispiace affatto.

L'Autore:

dott. Lelio Porreca, 66019 Torricella Peligna (Chieti).

Le fotografie sono dell'autore.